

Esce a luglio nelle sale Usa «Saving Private Ryan». Kolossal bellico che rievoca lo sbarco in Normandia «Descrivo la violenza in battaglia così com'è, senza compiacimento» E ora pensa a «Le memorie di una geisha»



David James

Spielberg va alla guerra

LOS ANGELES. Da *Saving Private Ryan* si esce frastornati, come dopo un incidente stradale. Il nuovo film di Steven Spielberg, con Matt Damon e Tom Hanks, è un film di guerra ambientato nella seconda guerra mondiale: tosto e disturbante, eroico ma non troppo. Ne parliamo col regista. È stato faticoso, dal punto di vista emotivo, girarlo?

«È stata un'esperienza orribile, seppure non paragonabile a quella dei ragazzi che hanno combattuto quella guerra. Chi è sopravvissuto, a distanza di mezzo secolo, continua a ripetere che il realtà la spiaggia di Omaha era comunque peggiore». Quando è nata la sua passione per la seconda guerra mondiale?

«Da piccolo. Mio padre, che ha ottantun anni, ha combattuto in Birmania. Per tutta la sua vita ha ripetuto che i film sulla guerra sono solo una scusa per raccontare avventure, giocare con le esplosioni, eccitare il pubblico e convincere i giovani a entrare nell'esercito. Per questo volevo raccontare la storia vera dei reduci della seconda guerra. E raccontarla sul serio, non con lo stile di Hollywood».

Le immagini atroci che scorrono sullo schermo sono quindi basate su fatti reali?

«Quello che mostro è un'onesta riproduzione degli eventi successi il 6 giugno del 1944».

Esiste anche una ragione più personale, oltre a quella dei ricordi paterni?

«Volevo provocare un dibattito».

IL REVIVAL

Al cinema riscopra la seconda guerra mondiale? Come sempre Spielberg anticipa una tendenza, anzi la crea: il suo «Saving Private Ryan» (da noi si chiamerà «Salvate il soldato Ryan») farà da battistrada a una nutrita serie di film bellici ambientati negli anni 1940-'45. Si può parlare di un vero e proprio revival. L'ultimo bel film sull'argomento è «Il grande uno rosso» dello scomparso Samuel Fuller, che però risale al 1980: spacciano le sabbie israeliane per quelle siciliane, il regista organizza quello al rigoso volto di Lee Marvin un'epopea a basso costo dai risvolti autobiografici.

Scottato dall'insuccesso del costosissimo kolossal «Quell'ultimo ponte» di Attenborough, risalente a tre anni prima, Hollywood aveva chiuso con il genere bellico, forse ritenendolo poco redditizio; e pensare che, nella stessa stagione 1977, Peckinpah s'era impegnato a rinverdire lo «war movie» alla sua maniera raccontando la guerra «dalla parte» dei soldati tedeschi. Ma ormai erano

«Dedico il film ai ragazzi morti anche per me»

esiste spazio per la decenza umana in guerra? L'anima conta qualcosa sul campo di battaglia? Può sopravvivere alla violenza? Mi interessavano questi temi. E mi interessava il dramma allegorico: ha senso rischiare la vita di otto persone per salvarne una?».

Nel film il governo decide di inviare un plotone per salvare la vita del soldato Ryan e mostrare al Paese che si faceva il possibile per salvare i giovani soldati in missione. Maa quale prezzo?

«È un tema che mi interessa molto. Quando mi è capitata tra le mani la sceneggiatura di Robert Rodat, questa apparente contraddizione



definitivamente tramontati i tempi, gonfi di retorica epperò proficui, del «Giorno più lungo»: il soldato americano sul fronte europeo non «tirava» più, nemmeno quando era il divo Richard Gere, protagonista dell'ottimo e sfortunato «Yankees», a ingigantirsi sullo schermo in vista dello sbarco in Normandia. Sul finire degli anni Ottanta l'inglese Michael Caton-Jones tentò la carta della guerra dei cieli con l'epico e corale «Memphis Belle», dedicato ai piloti dei gloriosi B-17: un altro tonfo

mi è apparsa subito l'aspetto più affascinante della storia». È una presa di posizione specifica o contro la guerra in generale?

«Saving Private Ryan è un film contro la guerra: non ci sono dubbi. Ma volevo anche risensibilizzare il pubblico sui temi della violenza: nel mio film le immagini sono dure ma verosimili. Non enfatizzate o coreografate ad arte come nei film d'azione. La gente non muore al rallentatore, il sangue non esce al rallentatore. Non capita come nei film che vediamo in continuazione. Vorrei anche che chi passa davanti a un cimitero militare, dopo aver visto il film, dedicatesse un pensiero a chi è morto in battaglia. Fosse solo uno sguardo dal finestrino della macchina: perché quei giovani sono morti anche per noi».

«Saving Private Ryan» è il primo di una lunga serie di film sulla seconda



David James

guerra mondiale. Da dove nasce questo improvviso interesse di Hollywood?

«La seconda guerra mondiale costituisce l'evento storico più importante degli ultimi cento anni perché ha posto l'umanità di fronte a un bivio: vincere o perdere la libertà, e non solo negli Stati Uniti, ma in ogni paese libero. Tutti i film prodotti negli anni Quaranta erano film di propaganda politica: per reclutare soldati, raccogliere denaro e sostenere l'industria bellica. La censura interveniva pesantemente: nel 1944 non si sapeva cosa succedeva sul fronte e quando ho cominciato a fare ricerche per questo film molti ex-combattenti mi hanno chiesto di non romanticizzare la storia, e di raccontare la loro realtà, non quella che mi avrebbe permesso di fare un sacco di soldi. Perché quella realtà è fatta dalla vita e dalla sofferenza di tanti. Basterebbe pensare alle conseguenze da stress post-trauma che ha colpito quasi tutti i sopravvissuti. Non si sapeva neppure cosa fosse: i giovani che tornavano a casa venivano lasciati a se stessi, a gestire da

Due scene di «Saving Private Ryan» di Spielberg con Tom Hanks. In basso, Lee Marvin nel «Grande uno rosso»

soli i problemi emotivi». Immagino che lei abbia visto tutti i grandi film di guerra. A quali ha pensato mentre preparava il suo?

«Ci sono alcune opere del primo dopoguerra che ritengo fondamentali, per esempio *Bastogne* di William Wellman e *Salerno*, ora *X* di Lewis Milestone, che ha diretto anche il mio film favorito, *All'ovest niente di nuovo*. Sono un ammiratore anche di *I sacrificati di Bataan* di John Ford: questi sono i

primi film che mi vengono in mente, che ricordo dalla mia infanzia e che ho rivisto, insieme a un'altra trentina, quando ho iniziato a lavorare a *Saving Private Ryan*. Sono film che mostrano la sofferenza della gente e perché ci permettono di esplorare la nostra vulnerabilità in rapporto a quello che quei soldati dovettero passare. Sono stati fatti nel '47 e '48 e vanno giudicati in prospettiva, considerando i film che Hollywood produceva allora».

La seconda guerra mondiale è apparsa, seppur in forme diverse, in almeno quattro suoi film. Lo ritiene un capitolo chiuso?

«Sì, non ho più storie di guerra da raccontare. E non ho più storie sull'Olocausto. Ho la mia Fondazione Shoah. Ora voglio raccontare storie diverse. Il mio prossimo film, infatti, sarà *Le memorie di una geisha* di Arthur Goldman. È una storia del tutto diversa da quelle che ho raccontato finora. Bellissima. Ma soprattutto diversa».

Alessandra Venezia

LA VICENDA DEL FILM

Normandia 1944: eroi contro voglia per salvare Ryan

LOS ANGELES. Per un filmmaker che gira il suo primo film sulla seconda guerra mondiale a tredici anni, era inevitabile tornare sul luogo del delitto. Spielberg ci ha impiegato quasi quarant'anni: dopo aver diretto «Escape to Nowhere» con la Kodak da 8mm del padre, ha finalmente realizzato il film a cui pensava da tanto tempo. Per raccontare la sua versione, il regista cinquantunenne ha scelto come sfondo storico l'evento più rappresentativo dell'intervento americano, lo sbarco di Normandia. Il film apre con l'immagine a pieno schermo della bandiera americana. La cinepresa inquadra poi un cimitero militare costellato di migliaia di croci bianche. Un vecchio reduce piange sulla tomba di un compagno perso tanti anni fa, il capitano John Miller. Flashback: è il 6 giugno 1944. Omaha Beach. Primo piano sulle mani tremanti del capitano John Miller (Tom Hanks) e gli occhi pieni di terrore delle giovani facce che lo circondano. Sono le prime luci dell'alba di una giornata uggiosa. Decine di scialuppe con soldati devastati dal vomito stanno preparandosi a sbarcare sulla spiaggia di Normandia. Sono passati solo alcuni minuti dai titoli di testa: nel corso dei successivi venticinque si assiste alle scene più devastanti - e cinematograficamente più belle - mai viste in un film sulla seconda guerra mondiale. La camera a mano segue impietosamente i soldati americani mentre tentano di raggiungere la riva e vengono massacrati dalle forze nemiche tra mutilazioni e corpi smembrati che fanno pensare a Paul Verhoeven piuttosto che al regista di «Schindler's List» (il film è vietato ai minori di 17 anni «per le intense e continue scene di violenza grafica e linguistica»). Costato 65 milioni di dollari e girato sulle coste irlandesi e in Inghilterra (per le scene dei combattimenti sono state usate 750 comparse, 3000 uniformi, 2000 stivali riprodotti dai modelli originali e 2000 armi d'epoca), «Saving Private Ryan», è secondo Spielberg, un dramma allegorico. Lo sbarco di Normandia offre lo sfondo storico da cui partire per seguire la storia di otto soldati incaricati di una pericolosa missione: recuperare tra le linee nemiche francesi il paracadutista James Ryan (Matt Damon) - unico sopravvissuto di quattro fratelli al fronte - e riportarlo in salvo alla madre. La decisione governativa scatena le reazioni più diverse tra i giovani della compagnia, guidati dal capitano John Miller che obbedisce agli ordini pur chiedendosi ogni giorno che senso abbia sacrificare tutti quei giovani per salvarne uno. Dei giovani eroi contro voglia, protagonisti del film, sappiamo poco: il soldato Reiben (Edward Burns) è un brooklinese dalla pelle dura che non crede in questa missione; il sergente Horvath (Tom Sizemore) è il fedele braccio destro del capitano; Adam Goldberg è un giovane ebreo, Giovanni Ribisi è il medico generoso e Vin Diesel l'italo-americano dai modi duri e dal cuore tenero. Del capitano Miller sappiamo ancora meno. In due ore e quaranta minuti di film, i rari momenti di conversazione sono in realtà la parte più convenzionale: c'è persino la voce di Edith Piaf che sullo sfondo delle macerie canta «C'è tait une histoire d'amour». «Quello che volevo mostrare è come questi giovani si trasformino in eroi: è solo una questione di sopravvivenza. Non volevano diventare dei John Wayne: volevano solo salvare la pelle».

A.Ve.

Pronte a partire una decina di produzioni. Da Malick ai fratelli Coen, passando per Schwarzenegger

E Hollywood resuscita il film bellico

commerciale, nonostante l'investimento di mezzi e giovani star americane.

C'è voluta tutta la potenza imprenditoriale di Spielberg, cineasta comunque sensibile a quel cruciale periodo storico (sia «Indiana Jones» che «L'impero del Sole», per non dire di «Schindler's List», sono ambientati in vario modo all'epoca della guerra), per rifondare il genere: ma prima bisognerà attendere gli incassi di «Saving Private Ryan». Vero è che sono almeno una decina i titoli in preparazione. Da «The Thin Red Line» che segna il ritorno del veterano Terence Malick a «To the White Sea» dei fratelli Coen con Brad Pitt soldato nel Pacifico, dallo spionistico «U-571» con Michael Douglas al «Sgt. Rock» tutto costruito sul faticoso di Arnold Schwarzenegger (che però è austria-

co); e poi, sul nastro di partenza, ci sono «Earth, Wings and Fire», «Five Past Midnight», «Thunder Below», «Spoils of War», «The Luddendoff Pirates»...

Perché proprio ora? La critica Lietta Tornabuoni ha una spiegazione: «Superato e rimosso il Vietnam, guerra della cattiva coscienza, della vergogna, la seconda guerra mondiale può avere al cinema una doppia funzione. Può consentire la resurrezione del patriottismo americano perenne (era una guerra giusta, è stata vittoriosa, ha rappresentato un momento alto di unità); ma può anche consentire di rivisitare, e magari sottoporre a revisione, la vecchia retorica cinematografica sull'argomento, di raccontare le ipocrisie, gli errori, la ferocia di un conflitto sempre illustrato sullo schermo con agiografia epica».

Magari non è sempre stato così. Già nel 1969 Pollack, con «Ardenne '44», un inferno, aveva restituito con realistica e corrusca efficacia la follia quotidiana della guerra in Eu-

ropa, distaccandosi da una certa dimensione eroica - seppure riveduta e corretta in chiave crepuscolare - propagandata due anni prima da «Quella sporca dozzina». Ma è vero, come annotano gli studiosi Clayton R. Koppes e Gregory D. Black, che negli anni Quaranta Hollywood era andata con piacere alla guerra. «Il governo, convinto che i film avessero lo straordinario potere di mobilitare la pubblica opinione in senso bellicistico, aveva realizzato uno sforzo intenso e senza precedenti per plasmare i contenuti dei film hollywoodiani». Esisteva addirittura un manuale attraverso il quale l'Office of War Information aveva istruito gli studios su come sostenere lo sforzo bellico. Oggi, per fortuna, non ci sono guerre mondiali all'orizzonte. Ma è probabile che Spielberg abbia rivisto qualche classico dell'epoca prima di girare in Irlanda, su tinte livide e con forte spirito antibellicista, il suo «Saving Private Ryan».

Michele Anselmi

GIOVANI & LAVORO

Nuovi diritti per Nuovi lavori

DIBATTITO PUBBLICO

Merccoledì 1 luglio
ore 17.30 Centro Congressi Cavour
Via Cavour, 50/a

Coordina ALDO GARZIA (direttore di "aprile")
Relazioni introduttive
ANDREA CATENA (resp. lavoro S.G.)
SANDRO DE TONI (redattore di "aprile")

interventi di: CARLO SMURAGLIA relatore ddl sui lavoratori atipici, TIZIANO TREU ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, ALFIERO GRANDI resp. Lavoro D.S., CESARE MINGHINI segr. gen. Nidil-Cgil, GIANFRANCO NAPPI resp. aree metropolitane D.S., GIULIO CALVISI resp. nuove rappresentanze D.S.



per informazioni:
06/67604200

